

FRANCO CARDINI

*LORENZO IL MAGNIFICO E LA FIRENZE DEL SUO TEMPO**

«Aliud laudatio, aliud historia». Così Eugenio Garin sigillava oltre un anno fa, l'8 aprile 1991 in Palazzo Vecchio, il suo discorso inaugurale delle celebrazioni laurenziane. Lorenzo de' Medici detto il Magnifico è stato fatto oggetto in Italia di una lunga tradizione retorico-encomiastica che affonda le sue radici nella nostra cultura artistica e letteraria ma che sembra aver relativamente pochi addentellati con la realtà storica. D'altronde, in questo fatidico 1992 così denso di cinquecentenari –Piero della Francesca, Cristoforo Colombo, la guerra di Granada eccetera– i cinque secoli dalla morte del Magnifico s'impongono come nuova occasione celebrativa. L'industria della cultura, che notoriamente si muove per occasioni e per scadenze cronologiche, ha le sue ferre leggi. E perfino la polemica è ormai una risorsa sponsorizzatrice al pari di altre.

Solo che talora sono fruste anche le polemiche. «Aliud laudatio, aliud historia»: certo. Ma chi ha detto mai che una soluzione celebrativa e magari retorica passi necessariamente per la lode? Al contrario, la denigrazione, la critica negativa o magari semplicemente le «revisione» (oggi che il revisionismo storico va tanto di moda) potrebbero pagare molto di più. Anche se v'è per la verità da dubitare che si tratterebbe della soluzione davvero meno conformistica e più originale. In fondo, del Magnifico si è sempre detto abbastanza male, dal Machiavelli e poi di nuovo dalla storiografia romantica di segno savonaroliano o repubblicano-libertario in poi. Gli echi alfieriani, con la loro denuncia del «mediceo giogo», sono arrivati a segnare profondamente il romanticismo che già paragonava il pugnale aristocratico dei Pazzi a quello repubblicano di Bruto. Poi ci si è messa la stessa critica letteraria, la quale ha molto ridimensionato Lorenzo come scrittore e come intellettuale. E infine sono arrivati gli storici dell'economia a dimostrarci che, tutto sommato, il nostro non era nemmeno un granché come economista e finanziere, e che portò il florido banco mediceo sulle soglie della bancarotta. Se così stanno le cose, c'è da chiedersi, che cosa rimane da celebrare?

* Text de la conferència pronunciada el 17 de juny de 1992 en ocasió de la «XX Setmana Internacional d'Estudis Medievals» dedicada a l'any 1492 i el seu significat.

Tentiamo di abbozzare una risposta facendo notare che Lorenzo rappresentò una soluzione specifica ai problemi della sua età, ma non «unica» né eccezionale. Fu qualche decennio più tardi Francesco Guicciardini, il quale aveva presenti i guai del suo tempo e soprattutto il fatto che ormai l'Italia fosse divenuta terreno di scontro fra la corona di Francia e quella di Spagna per la supremazia europea, a rimpiangere il tempo del sia pur relativo e instabile «equilibrio» italico, del quale il Magnifico era «l'ago della bilancia». Ma anche nella storiografia, come in tanti altri aspetti dell'avventura umana, esiste l'eterogenesi dei fini. Il Guicciardini fu letto, nel XIX secolo, in una chiave patriottica e unitaria della quale egli si sarebbe sorpreso. E Lorenzo, che per lui era stato il protagonista di un sottile gioco dinastico e diplomatico che non era peraltro riuscito a sopravvivergli, divenne così — in una prospettiva antistorica ma affascinante — l'eroe dell'indipendenza italiana.

Era anche poeta e mecenate di artisti, il che contribuiva a creargli attorno un'ulteriore aura gloriosa. Unica macchia sulla sua immagine, secondo la cultura romantica: era un «tiranno»; d'altra parte gli intellettuali che in vario modo s'ispiravano a un cristianesimo «liberale» o «popolare» alla Manzoni o alla Tommaseo — e si pensi, a non dir altro, alla grande *Storia della Repubblica di Firenze* di Gino Capponi — gli rimproveravano il neopaganesimo dei suoi orizzonti estetici, la politica costantemente laica o addirittura di strumentalizzazione degli enti ecclesiastici che egli aveva portato avanti negli anni del suo governo, il culto infine di tutte quelle *vanitates* che dopo la sua morte fra Gerolamo Savonarola avrebbe fatto pubblicamente bruciare. Ma anche la rivalità fra il Magnifico e il Savonarola appartiene in gran parte alla leggenda posteriormente elaborata, al tempo in cui gli eredi politici del Savonarola si erano costituiti in partito ostile all'egemonia medicea sulla città. Queste invenzioni cinquecentesche furono accolte nell'Ottocento e divennero segnale in vessilli opposti: Lorenzo fu da allora in poi l'araldo di un modo «laico» (cioè laicistico) *ante litteram* d'intendere la politica, divenne lo statista che per primo si era liberato dalle ipoteche teologico-religiose nel concepire il potere e nell'esercitare il governo. E ciò fu universalmente accettato con la conseguenza che la sua memoria divenne cara ai laicisti e invisa ai cattolici (ai quali d'altronde la ribellione aperta del Savonarola al pontefice impediva di simpatizzare del tutto e fino in fondo col frate ferrarese).

Mancava a questo quadro pieno di distorsioni e di malintesi, che delineava un Lorenzo «patriota» e un Lorenzo «anticlericale» nessuno dei quali era mai esistito nella realtà, il tocco sovrumano. Vi rimediò egregiamente Jacob Burckhardt il quale, nel suo celebre libro sul Rinascimento italiano, interpretò la Firenze laurenziana come una rosa miracolosamente sbocciata nel deserto ancor gotico e medievale dell'Europa del Quattrocento. La lettura dello scritto burckhardiano alla luce delle tesi etico-estetiche del Nietzsche avrebbe fatto il resto: Lorenzo sarebbe divenuto da allora in poi l'arefice dello «stato opera d'arte».

Il lavoro di scavo documentario condotto negli ultimi decenni attorno all'età

laurenziana da studiosi quali il Rubinstein, il Brucker, il Martines, il Molho, il Goldthwaite e, fra gli italiani, il Conti, il Fubini, il Vasoli, il Martelli, il Garfagnini e molti altri, ci ha restituito un'immagine «a tutto tondo» del Magnifico: un'immagine molto diversa sia dello statista, sia del mecenate, sia dello scrittore, sia del diplomatico, sia del finanziere e dell'economista. Rimatore e orecchiante provvisto di buona cultura letteraria piuttosto che vero e proprio scrittore, politico-intellettuale dotato di un vivo «genio della propaganda» piuttosto che non sincero cultore di filosofia, collezionista animato da buon «fiuto» e da un discreto senso del *business* anziché disinteressato e innamorato mecenate di artisti, politico duro e sovente crudele, amministratore non del tutto capace e non proprio onesto sia dei beni della famiglia, sia di quelli della compagnia mercantile medicea, sia infine di quelli della Repubblica di Firenze. Anzi, errori e insuccessi a parte, Lorenzo è un esempio pesante di come gli interessi pubblici potessero venir privatizzati a vantaggio di una dinastia e della fazione dei sostenitori di essa.

In che cosa risiede, allora, la vera e propria importanza storica di Lorenzo il Magnifico? Ripetiamolo: nella sua paradigmaticità, piuttosto che nella sua unicità. Come ha dimostrato in modo molto lucido uno degli storici italiani più interessanti dei nostri tempi, Giorgio Chittolini, il suo lavoro politico rappresentò una delle strade attraverso le quali lo stato-città medievale, la *polis* comunale, andò negli ultimi due secoli del medioevo trasformandosi in «stato regionale»; passaggio questo che comportò anche l'articolarsi di una dinamica politico-istituzionale che avrebbe condotto allo «stato assoluto» moderno.

Autentico erede di suo nonno Cosimo «il Vecchio», il Magnifico svuotò progressivamente di contenuto la *libertas* repubblicana di Firenze –del resto ridotta già prima di lui a un sistema retto da alcune *lobbies* di famiglie oligarchiche– e pilotò lo stato verso la soluzione monarchica che sarebbe stata legittimata una quarantina d'anni dopo la sua morte con la fondazione del ducato. Non fu per nulla un «pacificatore» delle diverse fazioni fiorentine: al contrario, fu un capopartito molto duro e non sempre generoso con gli avversari (anzi, per la verità si può dire mai). Condusse la politica interna ora collaborando con le famiglie che sostenevano la sua e atteggiandosi a *primus inter pares*, ora ricorrendo spregiudicatamente alla demagogia e all'organizzazione del consenso (anche a colpi di feste, di giochi, di elargizioni di cibo e di danaro) per usare dei ceti subalterni come strumento di pressione nel suo braccio di ferro con gli aristocratici che lo avversavano.

Il fatto che non fosse un principe coronato lo liberò anche da qualunque preoccupazione e anche da qualunque ricerca di alibi sacralizzatore della sua politica: non aveva bisogno né di credere né di fingere di credere di aver ricevuto il suo potere dall'alto, di dover essere un vicario di Dio in terra né un padre del suo popolo. Ciò non significa tuttavia che egli non provasse delle «tentazioni» principesche, anzi noi proveremo fra poco il contrario; comunque, l'immagine del Magnifico è quella di un freddo gestore assoluto di un potere del quale egli tuttavia costantemente

rifiutò il carico della responsabilità. Raramente difatti accettò incarichi formali di governo; e sempre evitò di provocare modifiche allo statuto istituzionale della città. Sapeva bene che ciò gli avrebbe procurato dei guai perché i fiorentini erano molto attaccati alle forme repubblicane; e può anche darsi che ciò ferisse la sua vanità. Ma senza dubbio tale ostacolo si trasformava in un suo sostanziale interesse nella misura in cui grazie al sistema di clientele e di meccanismi di pressione dei quali la sua famiglia era al centro (un sistema elaborato clinicamente dal nonno Cosimo e che egli aveva messo ulteriormente a punto) egli poteva agire in Firenze come un re senza corona, disponendo del potere in modo dispotico e sottraendosi sempre alle responsabilità e alle verifiche che un esercizio aperto e legittimo del potere fatalmente comporta.

Un ritratto di Lorenzo —e questo, badate, non è un gioco di parole— potrebbe cominciare proprio dai ritratti. Da quelli più autorevoli, come il busto in terracotta del Verrocchio alla National Gallery di Washington o la medaglia bronzea dello Spinelli al fiorentino Museo del Bargello, spirano una forza e una virilità che animano e quasi spiritualizzano i tratti dell'ormai famosa sua brutezza: tratti rozzi eppur a loro modo mitici, da contadino del Mugello e da satiro uscito da una verusta scultura. Ma forse, in un certo senso, l'interpretazione iconica più penetrante del Magnifico resta il suo duplice ritratto giovanile eseguito da Benozzo Gozzoli nell'affresco della «cavalcata dei Magi» nella cappella del nuovo palazzo mediceo di «Via Larga» che il nonno di Lorenzo, Cosimo il Vecchio, si era fatto costruire da Michelozzo. L'affresco è databile tra 1459 e 1462, e Lorenzo vi figura in due parti e in due diversi ruoli: nella cavalcata centrale, issato su un destriero candido e vestito di uno splendido abito cavalleresco, dov'egli gioca il ruolo del re-mago Gaspare, il più giovane dei tre, colui che reca al Signore la mirra; e in una posizione decentrata, *seminascosto tra i personaggi del seguito*, dove il pittore lo ha ritratto realisticamente nei suoi dieci-dodici anni. Ma nel primo caso il volto è quello di un principe-efebò di astratta e convenzionale bellezza, una maschera ideale; nel secondo ci si presenta un ragazzino dal volto irregolare, ostinato, già duro. Sono le due facce dell'indole di Lorenzo, la duplice —ma non contraddittoria— chiave del suo potere. Ne ripareremo tra poco.

Si ripete spesso che, mentre il nonno Cosimo il Vecchio si era limitato a svolgere in Firenze il ruolo del «criptosignore», governando la città «dal fondo della sua bottega» senza mai circondarsi dell'apparato esterno della signoria, il nipote Lorenzo avrebbe progressivamente scoperto anche negli atti di governo e nello stesso fasto di cui amava ammantarsi le tendenze e i progetti monarchici della famiglia, quegli stessi che sarebbero maturati pienamente nei secoli successivi. Ma anche questo è uno schema. In realtà, Lorenzo era *born to reign* e sin dall'infanzia l'energico nonno aveva formulato piani precisi sul suo conto. Nelle feste del '59 il giovinetto era stato «presentato» appena decenne ai cittadini di Firenze, proprio vestito degli abiti che Benozzo avrebbe dipinto: era la sua investitura a futuro capo della casa e dello stato.

Alla sua educazione avevano cooperato la madre Lucrezia Tornabuoni, poetessa di buon livello, e intellettuali come il Becchi, il Landino, l'Argiropulo; e per lui si era rotta la tradizione cittadina e mercantile, che voleva i Medici sposati con persone appartenenti ad altre influenti casate fiorentine, per fargli fare un matrimonio diplomatico che lo aprisse a dinastici destini. Difatti, diciannovenne, lo si era unito con Clarice Orsini, figlia d'una schiatta principesca di feudatari del pape e del re di Napoli.

Ma non aveva avuto un'infanzia e una giovinezza facili: morto Cosimo nel '64, il figlio di questi (e padre di Lorenzo) Piero «il Gottoso» sarebbe sopravvissuto solo cinque anni, il tempo tuttavia di superare una grossa crisi politica nel '66 e d'insegnare al figlio una fondamentale lezione di politica interna: che a Firenze non si poteva governare né collegialmente, d'accordo con le altre grandi famiglie, né contro di loro. Era necessario mediare di continuo l'incipiente volontà assolutistica e dinastica medicea con la realtà oligarchica, così com'era necessario ricordare che per un Medici il controllo del governo, la prosperità dell'azienda bancario-mercantile e le fortune della casa erano tutt'uno. Lorenzo avrebbe da allora in poi governato promovendo continue riforme costituzionali e riasseti successivi dello stato, ai quali partecipava in prima persona controllando discussioni ed elezioni, più «padrino» che principe. Dovette per questo affrontare ostilità e congiure (la più grave fu quella dei Pazzi, nel '78), ma seppe uscirne sempre soprattutto grazie a due straordinarie doti. La prima era quella di una diplomazia abilissima, innata forse ma certo affinata con gli anni e lo studio: grazie ad essa egli seppe individuare in un asse diplomatico che passava per Firenze, Milano e Napoli (ma che occasionalmente poteva appoggiarsi anche al pontefice o a Venezia, e che sempre si giovava dell'appoggio della corona francese) la chiave per quello che gli storici delle età successive avrebbero chiamato «la politica dell'equilibrio». Un sistema al quale si fa torto quando lo si riduce a una tattica puramente italiana: esso in realtà coinvolgeva un po' tutta l'Europa – a partire da Francia e Borgogna – e giungeva fino alle rive del Bosforo. Il sultano era, difatti, molto più amico di Lorenzo di quanto la diplomazia del tempo non suggerisse prudente ammettere. E il Magnifico sapeva bene che una delle basi più solide del suo prestigio internazionale era la prosperità della sua banca. *Pecunia nervus belli*, è stato detto: il danaro è il nerbo della guerra. Senza dubbio; ma Lorenzo dimostrò anche – lezione da non dimenticare – che *pecunia nervus pacis*.

La sua seconda dote era quella di straordinario seduttore. Che l'abbia esercitata nelle alcove appartiene più alla leggenda romantica che alla realtà: e comunque c'interessa meno. Certo l'esercitò nei confronti dei fiorentini che pur stratassava e tiranneggiava, ma che sapeva affascinare con spettacolari macchine d'organizzazione del consenso: i carnevali, le feste di primavera e di San Giovanni, i tornei cavallereschi, gli spettacoli. E nei confronti di artisti e di intellettuali, di cui aveva compreso la straordinaria importanza quando si trattò di costruirsi un'immagine e di organizzare dunque il consenso. Poeti, pittori, filosofi, fecero a gara per costruirgli

attorno l'immagine del principe buono, generoso, disinteressato, che cerca il Bene e il Bello e che è capace di tradurre l'uno e l'altro in arte del ben governare e in realizzazioni estetiche e concettuali capaci di fondare un gusto nuovo e di sfidare i secoli. E ancora oggi Poliziano, Ficino, Pico, Botticelli, Giuliano da Sangallo ci parlano di quest'uomo e della sua arte di governo. La sua potenza è passata, i suoi progetti politici sono polvere, molti dei suoi scritti sono in realtà modesta cosa. Ma la sua opera rimane, e senza di lui noi non saremmo quello che siamo: attraverso l'umanesimo neoplatonico fiorentino e la sua arte, il Magnifico ha condizionato per sempre il nostro modo europeo e occidentale d'intendere ciò che è bello e ciò che è bene.

Oggi alcuni storici sostengono che fu un cattivo economista e un politico avventato: morto precocemente nel 1492 ad appena quarantatré anni, i suoi errori non li pagò lui bensì i suoi successori. Anche questo è vero. Ma i suoi errori sono morti con lui. E' per quel che di lui ci resta che lo onoriamo, anche al di là della logica degli anniversari. Per Ficino e Pico, che alla sua ombra ci hanno insegnato la lezione dell'armonia tra volontà umana e ordine cosmico; per Sandro Botticelli, che grazie a lui ci ha consegnato, nella «Primavera», il più alto messaggio di coincidenza tra Bellezza e Verità.

Lorenzo, dunque, attua come protagonista della storia del secolo XV. Senza dubbio. Eppure, molto della sua politica era già stato predeterminato dai suoi predecessori. Di quei programmi, che Lorenzo tradusse in pratica, abbiamo una splendida testimonianza. L'affresco della «Cavalcata dei Magi» a Firenze, opera di Benozzo Gozzoli.

A chi entri oggi nello stretto, mirabile spazio della cappella di palazzo Medici – forse la prima cappella «privata» del mondo: prima di allora, nessuna famiglia non principesca, di qualunque livello fosse, aveva mai osato inscrivere nell sue dimore uno spazio riservato a una cappella, né la Chiesa gliene avrebbe mai concesso facoltà; quelle cose erano riservate ai regnanti e ai governanti – è necessario un notevole sforzo di fantasia filologicamente indirizzata e storicamente attrezzata per rivivere in qualche modo l'emozione che il visitatore quattrocentesco probabilmente provava. Anzi, per la verità quell'emozione è ormai impossibile a riproporsi, è perduta per sempre. Il mondo dei sentimenti e dell'immaginario non si può riprodurre «in laboratorio». Possiamo forse ricostruire accuratamente i fatti del passato, magari anche riprodurre con buona approssimazione luoghi, immagini, fisionomie e perfino colori, suoni, odori e sapori: ma il fatto non è che le cose, dal passato a oggi, sono cambiate. Il fatto è che siamo cambiati noi. Ed è il mondo intimo dei nostri padri che irrimediabilmente ci sfugge. Anzi, quando in apparenza quel mondo ci è per tanti versi prossimo – in fondo si tratta di gente che ci ha tramandato un'ampia messe di documenti e di monumenti, che viveva più o meno negli spazi nei quali viviamo ancora, che parlava una lingua simile alla nostra e portava nomi analoghi ai nostri, che pensava per categorie religiose, civili ed economiche non troppo dissimili

da quelle alle quali siamo usi noi stessi—, proprio allora la sua sostanza intima ci sfugge. Per riprodurre la mentalità degli aztechi o degli azande, sappiamo bene che bisogna fare uno sforzo notevole: e l'antropologia è lì a soccorrerci con i suoi strumenti imperfetti ma non inadeguati. Per la «nostra» cultura, per la «nostra» civiltà, invece, quegli strumenti sono ancora a livello di progettazione. L'antropologia storica è una disciplina ai primi vagiti.

Ecco perché non bisogna illuderci. Che cosa fosse la cappella dei magi per i prestigiosi padroni di casa del Quattrocento e per i loro ospiti, non lo capiremo mai a fondo. E poi, la cappella è passata attraverso troppi rimaneggiamenti perché si possa sperare di coglierne del tutto il messaggio che era così complesso, delicato e articolato. La scarsella ha subito sfondamenti e riadattamenti, l'angolo di sud-ovest è stato vittima di una scantonatura alla quale non si può porre rimedio, l'usura del tempo e la mano degli uomini ha pesato sugli affreschi, sui pavimenti e sui soffitti in un modo che non ci si può illudere possa essere del tutto corretto dai pur valorosissimi e attentissimi restauratori dei nostri giorni. E poi occorrerebbe forse visitare quello spazio col fiato sospeso non solo perché si è davanti a un'opera d'arte; occorrerebbe vederlo alla luce incerta dei doppiieri di cera o delle lampade a olio, la luce per la quale la tavola d'altare e gli affreschi erano stati concepiti; e soprattutto occorrerebbe intendere il mistero dell'Infanzia divina e il suo significato apocalittico (non dimentichiamo che l'Agnello dell'Apocalisse veglia sull'ingresso originale della cappella) così come lo capivano gli uomini del tempo.

Certo però, anche con gli strumenti di oggi, lo spazio della cappella ci parla un linguaggio che ci lascia davvero con il fiato sospeso. Siamo e ci rendiamo conto di essere, una volta penetrati in quei pochi metri cubi, al centro del mistero dell'umanesimo: verso la divinità, la regalità e l'umanità d'un Cristo Fanciullo Eterno si muove una stella che era è invisibile o quanto meno difficilmente identificabile, ma nella quale si riassume tutto il significato del culto astrale e astrologico del Divino; e dietro la stella ecco i tre re, sacerdoti e sapienti dei quali di lì a poco (la cappella viene completata e affrescata fra 1459 e 1462) Marsilio Ficino tesserà la lode. I magi *primitia gentium*, primi fra i pagani a prostrarsi dinanzi al nuovo Dio che riassume *—religio perennis—* tutti i culti e tutte le tradizioni, il Cristo Cosmico.

Ed ecco una prima osservazione che è necessario fare. La cappella Medici non s'intende se non interpretandola come un orologio cosmico e, insieme, come un mappamondo: il che beninteso sottintende una domanda importante alla quale confessiamo di non saper dare risposta. E' stato l'architetto del palazzo, in accordo con i suoi committenti, a predisporre l'impianto dell'ambiente in modo da poter accogliere il programma pittorico più tardi eseguito dal Gozzoli? O è stato questi che —spontaneamente o su consiglio dei suoi committenti— ha adattato il discorso simbolico, la cui struttura era già offerta dalla cappella, a un programma pittorico adeguato? In altri termini, la cappella è nata già come dedicata ai magi, o il tema dell'affresco benozziano è stato scelto un po' più tardi, sia pure sulla base d'una

devozione diffusa a Firenze e della quale i Medici erano ormai i portatori privilegiati?

La cappella è orientata a nord. Può darsi che ciò sia stato dovuto a pure esigenze pratiche, e la cosa non è del resto strano: a nord sono orientate anche le chiese di San Marco, della Santissima Annunziata, di Santo Spirito. Ma il fatto che l'altare con la pala di Filippino Lippi dedicata alla Natività stia a nord indica che là è posta la Betlemme cui i magi tendono: e difatti il loro corteo si snoda da est verso ovest lungo tre pareti che rappresentano il corteggio dei tre re-sacerdoti-sapienti in modo che ne sorga un'*imago mundi*. Ma al tempo stesso la cappella fornisce indicazioni orarie: se il nord è la mezzanotte solstiziale della nascita, il mago in età senile, che ormai è giunto a ovest, rappresenta il passato e difatti con lui cavalcano i personaggi della Firenze del passato regime oligarchico; il mago in età senile è il presente fugace, il meriggio; e a est ecco giungere il radioso cavaliere abbigliato di vesti candide, dorate e vermiglie, il sole sorgente del mattino seguito dal futuro di Firenze, la casa Medici e i suoi amici e alleati. Può ben essere che il mago in età senile rappresenti o rammenti il patriarca Giuseppe di Costantinopoli e quello in età virile il *basileus* Giovanni VIII, così come è evidente che i rispettivi costumi ricordano quelli della pala dell'adorazione dei magi di Santa Trinità, eseguita da Gentile da Fabriano per gli Strozzi.

Ed è anche evidente che il mago in età giovanile costituisce un ritratto idealizzato di Lorenzo, com'è sottolineato dal «nimbo» d'allegro che gli circonda il volto. Ma è soprattutto importante che il giovane cavaliere sia il *genius gentis* della stirpe dei signori di Firenze. Se il vecchio mago, chiuso nell'oro e nel vermiglio della sua veste — i colori del tramonto — reca al Gran Re l'incenso del sacerdozio come si addice a un patriarca e il severo mago virile, dal funereo abito verde cupo (il lutto della Cristianità per l'impero bizantino che da poco è stato cancellato dai turchi) gli reca l'oro dei regnanti, il giovane mago dalla veste splendente gli porta in dono la mirra che rappresenta, nella «tripartizione funzionale» individuata dal Dumézil, la «terza funzione» (quella della produzione, ben rappresentata da una famiglia di banchieri e di mercanti), ma che è anche un ingrediente medicinale adatto al consueto gioco d'allusioni tra la casa Medici, che ha come patroni i santi medici Cosma e Damiano, e la professione della medicina).

Il culto dei magi è vivo a Firenze fino dagli ultimi anni del Trecento; e con esso la meditazione sul significato simbolico di quelle figure, che del resto accompagna l'intera storia dell'esegesi cristiana. Si è più volte sottolineato come i magi rappresentino fra l'altro la Trinità, le tre qualifiche di Gesù (Dio, Re, Uomo), le tre fasi del tempo storico (passato, presente, futuro), le tre età dell'uomo (gioventù, virilità, anzianità), le tre razze umane discese dai figli di Noè, i tre stati del mondo (colore che pregano, colore che combattono, colore che producono). Ma nella loro cappella di palazzo i Medici hanno voluto aggiungere a tutti questi elementi qualcosa di più: un preciso programma principesco, nel nome del quale il giovanissimo Lorenzo è stato

affiancato a un patriarca e a un imperatore e nella sua figura eroicizzata si è inteso presentare il futuro di Firenze.

Ma come si iscrive l'avventura politica del Magnifico nel contesto dell'Europa del 1492? Che ruolo aveva la Firenze del suo tempo? È quanto cercheremo di esaminare in poche e veloci considerazioni conclusive.

* * *

Lorenzo di Piero di Cosimò de' Medici, detto «il Magnifico», visse tra il 1449 e il 1492. E' suo, in altri termini, il tempo corrispondente alla seconda metà del XV secolo: decenni di apparente assestamento e di relativa calma (è questo il tempo che il Guicciardini avrebbe definito «dell'equilibrio»), vigilia tuttavia di grandi mutamenti. Calma relativa, del resto; anzi, a ben guardare, si trattò d'un tempo caratterizzato da una sua forte anche se non immediatamente visibile dinamica.

La gente del medioevo credeva che il mondo fosse molto più piccolo della realtà: ma l'aveva esplorato e navigato solo in piccola parte. Paradossalmente in poco più di trent'anni, fra 1492 e i primi trent'anni del Cinquecento, ci si rese conto che era molto più grande ma lo si circumnavigò per intero. Eppure il Quattrocento era un secolo di grandi novità nella navigazione: e un contemporaneo e concittadino di Lorenzo, il matematico, astrologo e geografo Paolo Dal Pozzo Toscanelli, fu tra quelli che fornirono con i loro studi idee a Colombo.

Gli studiosi di demografia storica stimano che, verso la metà del XV secolo, la popolazione del mondo intero oscillasse attorno ai 300 milioni di abitanti, di cui 50-60 erano insediati nell'area che per noi convenzionalmente è Europa. L'Italia, uno dei paesi più popolosi, contava una decina di milioni di abitanti. L'intero continente europeo era reduce da un forte salasso: la Peste Nera, che dal 1348 in poi si può dire non lo avesse mai abbandonato e che circolasse sotto forma endemica: comunque, il peggio era passato e la curva demografica aveva ripreso a salire. L'Occidente era al tempo stesso in una fase di difesa e di espansione. Fra Europa e Asia, infatti, era accaduto che nel 1453 i turchi ottomani avessero cancellato quel che rimaneva dell'impero bizantino e avessero insediato al posto suo, nella splendida capitale di Costantinopoli divenuta Istanbul, un sultanato in espansione che minacciava l'Egeo, l'Adriatico, i Balcani, ma anche la Siria e l'Egitto. Ad ogni modo, i nuovi signori del Bosforo non avevano nessuna intenzione di rinunciare al commercio internazionale: e le navi genovesi, veneziane e anche fiorentine si erano guardate bene dal disertare i porti tenuti dai turchi.

Certo, sarebbe stato comodo arrivare alle sorgenti delle ricche merci dell'Asia, alle spezie, evitando gli intermediari musulmani: non solo i turchi, ma anche i sultani mamelucchi del Cairo che gestivano le rotte del Mar Rosso e gli empori di Alessandria e di Damietta. Era il programma dei portoghesi, i quali avevano organizzato una vera e propria scuola navale e cartografica con lo scopo di circumna-

vigare l'Africa (che credevano, con Tolomeo, molto meno estesa in latitudine di quanto in realtà non fosse) e raggiungere le Indie attraverso l'Oceano Indiano.

Questa tensione verso la navigazione oceanica avrebbe fatto perdere al Mediterraneo il suo ruolo centrale: ma, nel Quattrocento, esso era ancora ben saldo. Il *Mare Nostrum* era dominato a quell'epoca ormai dalla marineria catalana, e catalani erano anche molti corsari; molto forti continuavano a essere anche le flotte genovesi e veneziane, mentre Firenze — che aveva ormai occupato e dominava i porti di Pisa e di Livorno — moveva i primi passi sulla via di un controllo dei mari che non avrebbe mai del resto esercitato, salvo forse nel Mediterraneo centrale.

Il panorama istituzionale quattrocentesco era in apparenza saldo. Il papato aveva ormai messo a tacere sia le tendenze conciliaristiche, sia le istanze ereticali: ma serpeggiavano inquietudini nuove, in parte sotto forma di ancestrali forme folkloriche, e presto si sarebbe scatenata la caccia alle streghe. L'impero, grazie al patto di famiglia tra gli Asburgo e i Lussemburgo-Boemia, era finito tra le mani della dinastia asburgica e vi sarebbe definitivamente rimasto. I «Re Cattolici» Ferdinando di Aragona e Isabella de Castiglia, sposi dal 1469, stavano fondando l'unità spagnola e preparando, con la cosiddetta «guerra di Granada», la cacciata dell'ultimo baluardo musulmano in terra iberica. Francia e Inghilterra, passate le guerre «dei Cent'Anni» e «delle Due Rose», si andavano entrambe avviando a trasformare il loro regime da monarchia feudale in monarchia assoluta. Si stava insomma preparando l'età moderna.

La penisola italica, caratterizzata da una politica e da una cultura entrambe policentriche, era distinta in alcuni stati fra i quali primeggiavano tre principati e due repubbliche i cui reciproci rapporti, fatti di molto doppio gioco e di alquanti sotterfugi ma raramente caratterizzati da aggressività bellica, sono nel loro insieme il nucleo della politica «dell'equilibrio» della quale, secondo Francesco Guicciardini, Lorenzo era il fulcro.

Il ducato di Milano, lo stato pontificio e il regno di Napoli erano le tre grandi potenze monarchiche d'Italia, mentre la repubblica aristocratica di Venezia e la repubblica oligarchica di Firenze tenevano alte, di fronte ai principi, le bandiere della loro *libertas*. Ch'era peraltro ben circoscritta e tutto men che generalizzata. Venezia si era data fin dal XIII secolo una costituzione solida, che fondeva in modo armonico il principio monarchico (un doge elettivo a vita; come elettivi e a vita erano il papa e l'imperatore) con il principio aristocratico secondo il quale la classe politica veniva espressa costituzionalmente da un limitato numero di famiglie. I fiorentini invidiavano l'assetto costituzionale veneziano, ma non avevano mai saputo né potuto imitarlo: la vita politica fiorentina era tutto un cozzar di quelle fazioni che Venezia aveva stroncato sul nascere. Verso la metà del quarto decennio del secolo la fazione dei ricchi banchieri e mercanti di casa Medici, attorno alla quale si stringevano alcune altre influenti famiglie, aveva avuto la meglio sulla fazione avversa guidata dagli Albizzi e dagli Strozzi: la costituzione non era mai stata

toccata ma, a colpi di parziali riforme (specie nei sistemi elettorali), di brogli e d'intimidazioni il patriarca mediceo Cosimo il Vecchio era riuscito a controllare la politica fiorentina per un trentennio; morendo nel '64 aveva passato il gioco al figlio Piero, e questi nel '69 a Lorenzo. V'erano stati momenti di tensione, tentativi di colpi di mano e anche qualche vera e propria congiura nella più grave della quali — la cosiddetta «congiura dei Pazzi» del '78, chiamata così dalla famiglia fiorentina che ne fu protagonista in accordo con il papa Sisto IV — era caduto Giuliano, fratello di Lorenzo. Ma il regime mediceo aveva saputo superare la crisi; e la famiglia aveva continuato a governare Firenze *de facto*, attraverso il controllo delle liste elettorali e di uomini politici che le erano fedeli, affermando la propria volontà e mantenendosi al riparo da responsabilità formali. Con tutto ciò, Lorenzo aveva abbandonato molti degli atteggiamenti schivi e riservati del nonno Cosimo: e attraverso i molti spettacoli nonché le feste cavalleresche che organizzava si era proposto in più occasioni come il vero signore di Firenze.

Poche guerre avevano turbato l'Europa e l'Italia dopo la metà del secolo. Ed esse avevano sempre avuto breve durata. Con i Medici i fiorentini — che da oltre un secolo avevano fatto dell'alleanza con Venezia uno dei punti fermi della loro politica — si erano avvicinati a Milano, ed era stato l'asse fiorentino-milanese a salvare più volte la pace contro l'espansionismo degli altri stati. Ma l'elemento più interessante, in tutto il panorama politico del tempo, era il passaggio dallo stato-città allo stato «regionale». Firenze, al pari di Milano e di Venezia, non era propriamente una «capitale» di uno stato accentrato: era la «dominante» di un agglomerato di città e di signorie vi vario tipo, ciascuna delle quali aveva con essa un rapporto particolare. Questa pluralità di posizioni e di istituzioni era tipica, e non si voleva per nulla modificarla.

Intanto, Firenze era comunque senza dubbio una delle più belle, delle più ricche e delle più popolate città dell'Europa del tempo. Vero è che il grande sviluppo della città si era avuto un paio di secoli prima di Lorenzo, nel corso del Duecento. La Firenze di Dante contava un centinaio di migliaia di abitanti, e il suo perimetro murario era stato ampliato fino a coincidere con gli attuali viali di circonvallazione, aperti appunto nell'Ottocento dopo lo scellerato abbattimento della splendida cerchia due-trecentesca. Ai primi del Trecento Firenze era una delle città più grandi, ricche e popolate dell'Occidente; ma anche per questo era stata fra le più colpite dalla grande epidemia di peste del 1347-50 (quella descritta da Giovanni Boccaccio), dalla quale era uscita ridetta a quaranta-sessantamila persone. Nel corso del XV secolo la popolazione aveva ripreso a crescere, non tanto tuttavia da riempire del tutto i vuoti scavati dalla pestilenza. La Firenze del Magnifico poteva contare un'ottantina di migliaia di abitanti: la cinta muraria le andava ancora come un vestito troppo largo, il che aveva peraltro consentito all'oligarchia cittadina di accaparrarsi molti spazi vuoti destinandoli alla costruzione di grandi palazzi cittadini (il cui fondamentale nucleo era ancora costituito da una o più case-torri medievali) e magari di bei giardini.

Se al tempo di Lorenzo Firenze non vide crescere sensibilmente né i suoi abitanti né il suo perimetro urbano, essa si arricchì di notevoli monumenti pubblici e privati. Anzi, per la verità, la passione del «murare», del costruire, era stata tipica delle due generazioni precedenti quella di Lorenzo, vale a dire dei tempi dell'oligarchia cittadina impiantatasi al governo a partire dalla fine del Trecento e poi di quelli di Cosimo il Vecchio. Nel 1418 l'Arte della Lana aveva bandito un concorso per dare alla nuova cattedrale di Santa Maria del Fiore una cupola: l'aveva vinto fra ogni genere di polemiche Filippo Brunelleschi, che compì in una ventina d'anni il suo lavoro. La sua cupola, alla quale si sarebbe più tardi ispirato Michelangelo per quella romana di San Pietro, sarebbe divenuta il simbolo di Firenze: «i monti intorno a Fiorenza paiono simili a lei», scrisse il Vasari.

La stagione del Brunelleschi – e del suo amico e protettore Cosimo il Vecchio – fu, dopo quella di Giotto e di Arnolfo di Cambio fra Due e Trecento, il secondo grande momento urbanistico-architettonico di Firenze. Il geniale architetto mutò si può dir volto alla città edificando o ricostruendo in una ventina d'anni alcuni grandi monumenti: il portico dello Spedale degli Innocenti, le basiliche di San Lorenzo e di Santo Spirito, la «rotonda» di Santa Maria degli Angeli, una parte del palagio di Parte Guelfa.

Intanto, le corporazioni cittadine decoravano l'esterno del loro «pànteon» di Orsanmichele delle splendide effigi scultoree dei loro santi patroni, e tutti i più grandi scultori del momento vi partecipavano a gara. E la città si abbelliva anche grazie al contributo di mecenatismo e, diciamolo pure, di orgoglio, delle grandi famiglie. Il Brunelleschi stesso costruì una sontuosa cappella gentilizia per i Pazzi in Santa Croce, un'altra per i Medici in San Lorenzo e un grandioso palazzo per i Pitti sul culmine della collina di Boboli nel Trecento immessa nel perimetro urbano ma rimasta disabitata. Intanto, Giovanni Rucellai commissionava all'Alberti il nuovo palazzo di famiglia con l'annessa loggia di via della Vigna nonché la chiesa di San Pancrazio e la facciata di Santa Maria Novella, e gli Strozzi a Benedetto da Maiano e a Simone del Pollaiuolo il loro palazzo.

Ma una vera e propria «Firenze medicea» stava sorgendo nell'area nord della città, nel quartiere di San Giovanni, e più precisamente nella fascia lunga e stretta delimitata a nord dalla porta San Gallo (oggi piazza della Libertà), a sud dal duomo e dal battistero, a ovest da borgo San Lorenzo-via San Gallo e a est da via Martelli-via Cavour.

Lì Cosimo il Vecchio aveva prima ampliato le sue case, quindi fatto costruire a Michelozzo il grande palazzo di Via Larga (oggi Medici-Riccardi) e ampliare e sistemare il convento di San Marco dove aveva sede la sua prediletta Compagnia dei Magi e dove egli stesso di quando in quando si ritirava in una celletta affrescata dal Beato Angelico. A fianco della chiesa di San Marco, ormai occupata dai rigorosi domenicani dell'Osservanza scesi dal loro convento a mezza costa di Fiesole, si stendeva quel celebre «giardino» che il Magnifico avrebbe destinato a deposito-

museo della sua collezione di marmi antichi e a scuola per giovani artisti. Lì sarebbe nata la grande scultura del Rinascimento.

Ogni anno, per l'Epifania, i grandi di casa Medici percorrevano abbigliati come i re Magi, in una processione ch'era anche spettacolo, la Via Larga dal loro palazzo al convento di San Marco per presentare là i loro doni al Gran Re. Erano, ormai, essi stessi «re» di Firenze.